

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VII, 2
(XXXV, 60)
2025

faem

RUBZETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VII, 2
(XXXV, 60)

2025

Convegno internazionale

*A cinquant'anni dal Tacito di Francesco
Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive
di studio*

Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCESCO KOSTNER

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025

Articoli

- 7 **Claudio Buongiovanni**
Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione
- 23 **Gennaro Celato**
Il Tacito di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova Bildung
- 45 **Arturo De Vivo**
Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell' Agricola
- 63 **Olivier Devillers**
La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les Histoires de Tacite
- 87 **Elena Maglione**
Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae di Tacito (1, 50-53)
- 111 **Simon J.V. Malloch**
Past and present in the Annals of Tacitus
- 129 **Arnaldo Marcone**
Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi
- 145 **Renato Oniga**
La stilistica del sintagma nell' arte di Tacito
- 161 **Victoria Emma Pagán**
From Tacito to the Tacitus Encyclopedia, via Tacitus
- 171 **Giovanni Polara**
Ricordo del professore Francesco Arnaldi
- 199 **Umberto Roberto**
Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano

Altri articoli

- Michela Fantacci**
219 *Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*
- Maria Teresa Gigliotti**
241 *Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. georg. 2, 1-21*
- Aurelio Malandrino**
255 *Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi*
- Simona Manuela Manzella**
271 *Laronia canens... questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale*
- Vivian L. Navarro Martínez**
305 *Neviccate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.*
- Ilaria Ottria**
333 *Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito*
- Andrea Pizzotti**
355 *Servio etimologista: il caso di Fauno*
- Tiziano Presutti**
369 *Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. **104b M.*
- Chiara Renda**
395 *Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione*
- Andrea Salvo Rossi**
413 *La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"*
- Maria Chiara Scappaticcio**
439 *Il ricordo dei vivi: Cicerone (fin. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (CIL IV 8832)*
- Federica Sconza**
451 *Primum non otuari: due riprese tibulliane in Ov. rem. 135-150*

Recensioni

- Enrico De Luca**
471 *Angelo Poliziano, Commento inedito alle Bucoliche di Virgilio, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.*

Andrea Salvo Rossi

La traduzione del ‘Principe’ di Amelot de la Houssaye e la tradizione “tacitista”

Il 13 dicembre 1669, presso l’Hôtel de Bourgogne di Parigi, viene messo in scena per la prima volta il *Britannicus* di Racine. Si tratta della prima opera di argomento romano del giovane tragediografo, che così sceglieva di entrare direttamente nel campo d’elezione del più anziano Corneille, che nel 1664 – con la rappresentazione dell’*Othon* – aveva portato a compimento il lungo ciclo di *praetextae*¹ inaugurato più di vent’anni prima con l’*Horace* (1640).

Ai fini del nostro discorso non è ovviamente rilevante ripercorrere le tappe di uno dei più celebri ‘duelli’ della letteratura francese, bensì misurare – a partire da uno snodo così rilevante del teatro tragico secentesco – un certo movimento sul canone delle letture storiografiche di Antico Regime. Da *Orazio* a *Otone* significa, anche, “da Livio a Tacito”: e più precisamente da uno dei miti fondazionali della storia di Roma (il duello tra Orazi e Curiazi) a uno degli ‘imperatori effimeri’ della guerra civile del 68-69 d.C.

Che il percorso della tragedia di Corneille sia leggibile o meno come una parabola che, progressivamente, porta al ridimensionamento dell’eroismo tragico in favore di una messa in scena degli intrighi di

¹ Utilizzo impropriamente la nozione semplicemente per indicare le tragedie “romane” scritte da Corneille, e cioè *Horace* (1640), *Cinna* (1641-1642), *Polyeucte* (1642-1643), *La mort de Pompée* (1643-1644), *Nicomède* (1650-1651), *Sertorius* (1662), *Sophonisbe* (1663), et *Othon* (1664).

un potere non più redimibile², è senza dubbio significativo che Racine scelga di ripartire dalla storiografia tacitiana, misurandosi direttamente con uno dei momenti più oscuri del passato di Roma quale l'impero di Nerone.

Ciò ovviamente è spiegabile, in prima battuta, come tentativo di sfidare Corneille a partire dalla sua tragedia romana cronologicamente più vicina, ma direi che la scelta dell'argomento ha a che fare anche con la più vasta vicenda della 'fortuna di Tacito' nella cultura europea del Seicento, che si è soliti riassumere con l'etichetta di tacitismo.

Si tratta di una vicenda essenzialmente italiana, anzi fiorentina: dipendente, cioè, dalle pratiche di scrittura della storia e della politica sperimentate dagli intellettuali che orbitavano intorno al Granducato di Toscana, la cui necessità era – sostanzialmente – riarticolare su base "monarchica" il mito della fondazione romana, e repubblicana, di Firenze, che aveva costituito per circa due secoli la base di legittimazione della sovranità della città toscana³.

Su questo aspetto genealogico della tradizione tacitista bisognerà tornare, ma prima indugiamo ancora sulla tragedia di Racine, leggendo alcuni versi della prima battuta di Agrippina che – all'inizio del dramma – aspetta il risveglio del figlio fuori la porta delle stanze imperiali:

Je veux l'attendre icy. Les chagrins qu'il me cause
M'occuperont assez tout le temps qu'il repose.
Tout ce que j'ay prédit n'est que trop assuré
Contre Britannicus Neron s'est déclaré.
L'impatient Neron cesse de se contraindre,
*Las de se faire aimer il veut se faire craindre*⁴.

² Cf., a proposito, C.-O. Stiker-Metral *Othon ou l'homme de cour malgré lui: tragédie tacitéenne et pratiques politiques*, in *Pratiques de Corneille*, sous la direction de M. Dufour-Maître, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2012, pp. 591-603.

³ Su questo aspetto genetico della tradizione del tacitismo, cui qui non posso che accennare, mi sia consentito il rimando ad A. Salvo Rossi, *Il tacitismo. Una storia fiorentina*, Roma-Padova, Antenore, 2025.

⁴ Jean Racine, *Britannicus. Tragedie*, Paris, chez Claude Barbin, 1670, p. 2 (corsivo mio).

I limiti da cui Nerone sembra essersi finalmente liberato («cesse de se contraindre»⁵) sono descritti – su questo non credo ci si possa sbagliare – in termini squisitamente machiavelliani. Da questo momento, l'imperatore non vuole più farsi amare ma temere; le sue azioni – tra cui spicca il rapimento di Ottavia – rispondono così, sul piano pratico, al celeberrimo dilemma intorno al quale è costruito il capitolo xvii del *Principe*: «an sit melius amari quam timeri», oppure – come suonava la più diffusa traduzione francese dell'opuscolo machiavelliano disponibile a metà Seicento, cioè quella di Gaspard d'Auvergne - «qui est le meilleur d'estre aymé, ou craint»⁶.

In questo verso di Agrippina, come è stato notato, si trova ripiegato l'intero dramma⁷: il dramma, cioè, del *mostro nascente*, come definito nella prefazione d'autore⁸. Ciò che a Racine interessa mettere in scena è il momento in cui il principe inizia a diventare tiranno, il suo di-vincolarsi dalla legge, dalla morale: la progressiva emancipazione del potere da tutto ciò che dovrebbe trattenerlo.

Insistiamo però sull'anacronismo delle parole di Agrippina: quello per cui un personaggio prelevato di peso dagli *Annales* può parlare 'citando' Machiavelli; e citando in particolare quel capitolo del *Principe* che rappresenta un rovesciamento del *De clementia* di Seneca, che proprio a Nerone era dedicato. I lettori francesi del *Principe* erano instradati ancor più direttamente verso questo confronto, perché sia Gaspard d'Auvergne che Jacques Gohory avevano tradotto il machiavelliano *De crudelitate*

⁵ Sulla semantica della *contrainte* nel *Britannicus* si vedano le considerazioni di N. Dorion, *Le Portique et la cour. Néo-stoïcisme et théorie de l'honnêteté au XVIIe siècle*, «Dix-septième siècle», CCXIII (4), 2001, pp. 689-698.

⁶ Cito la traduzione di Gaspard dall'edizione a cura di Jean-Claude Zancarini, pubblicata nell'ambito del progetto "Machiavelli europeo", che coordino insieme a Jean-Louis Fournel per l'Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli: N. Machiavelli, *Le Prince. Il 'Principe' in francese (XVI-XVII secolo)*, a cura di J.-C. Claude Zancarini, Roma-Padova, Antenore, 2025, p. 178 (mio il corsivo). Per lo studio della circolazione cinquecentesca del *Principe* in Francia, si rimanda alla densissima introduzione del medesimo volume (pp. 19-70).

⁷ Cfr. R. Y. Chalmin *Britannicus, tragédie du plaisir*, «Romanic Review», CVI (1-4), 2015, pp. 103-124.

⁸ «D'autres ont dit, au contraire que je l'avois fait trop bon. J'avouë que je ne m'étois pas formé l'idée d'un bon homme en la personne de Neron. Je l'ay toujours regardé comme un monstre. Mais c'est icy un monstre naissant. Il n'a pas encore mis le feu à Rome. Il n'a pas tué sa Mere, sa Femme, ses Gouverneurs» (Jean Racine, *Preface*, in Id., *Britannicus*, cit., n.p.).

et pietate come *De la cruauté, et clemence*⁹, cosicché la convocazione (e il ribaltamento) del precedente senecano – cioè del testo fondativo della tradizione degli *specula principis* – veniva chiamato in causa fin dal titolo.

Insomma, per descrivere la degenerazione dei costumi del figlio, allievo di Seneca, Agrippina utilizza un'espressione machiavelliana che funziona come il negativo degli insegnamenti impartiti a Nerone. Ci troviamo cioè esattamente all'interno di quella tradizione che interpretava Machiavelli come maestro di tirannia, messa a punto proprio in Francia, negli anni delle guerre civili di religione¹⁰: nel momento in cui inizia a diventare tiranno, Nerone inizia a diventare machiavellico. È, infatti, dentro l'alveo dell'antimachiavellismo che prende forma il binomio Tacito-Machiavelli, destinato ad attraversare in modo diverso la storia del pensiero politico di Antico Regime: un binomio che a volte viene presentato come un oscuro sodalizio – è il caso, ad esempio, della premessa di Botero al trattato *Della ragon di stato*¹¹ –, altre volte invece come un'opposizione – è il caso di molti dei commenti politici agli *Annales*, che profilano il ritorno a Tacito come focalizzazione sulle prerogative

⁹ Le traduzioni francesi cinquecentesche del *Principe* sono state oggetto di un progetto di digitalizzazione portato avanti presso l'ENS di Lione sotto la guida di Jean-Claude Zancarini, i cui risultati sono oggi consultabili sul portale *Hyperprince* <<http://hyperprince.ens-lyon.fr>> [consultato il 1/10/2024]. Si tratta di un database (dove le citazioni) dove si trovano – in formato interrogabile – i testi delle traduzioni di Jacques de Vintimille (1546), Guillaume de Cappel (1553), Gaspard d'Auvergne (1553) e Jacques Gohory (1571). Lo strumento messo a punto consente, tra l'altro, di affiancare le diverse traduzioni tra loro nonché di compararle al testo dell'*editio princeps* del *Principe* (Roma, Blado, 1532), il che consente di lavorare immediatamente in ottica comparata.

¹⁰ Su questo è ancora un riferimento lo studio di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

¹¹ «Per diverse occorrenze, parte mie, parte de gli amici e de' padroni, mi è convenuto a questi anni adietro far varii viaggi e praticare, più di quello che io avrei voluto, nelle corti di re e di principi grandi, or di qua, or di là da' monti. Dove, tra l'altre cose da me osservate, mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il di mentovare Ragione di Stato, eT in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo ed al reggimento de' popoli, questo perché esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire, e per conservarsi nell'imperio di Roma. Mi parve poi cosa degna (già ch'io mi trovavo bene spesso tra gente che di sì fatte cose ragionava) ch'io ne sapessi anco render qualche conto. Così, messomi a dare una scorsa all'uno ed all'altro autore, trovai che in somma il Machiavelli fonda la Ragione di Stato nella poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà». G. Botero, *Della ragon di stato*, a cura di P. Benedettini e R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016, p. 3.

del potere monarchico, assente dalle pagine del repubblicano (e empio) Machiavelli¹². Si tratta, in ogni caso, di un accoppiamento ricorrente: il fatto che Racine vi faccia cenno nella scena di apertura del suo dramma tacitano dimostra che era lecito aspettarsi che il suo pubblico cogliesse l'allusione¹³.

Queste brevi coordinate consentono di inquadrare meglio il contesto di produzione dell'oggetto del presente studio, ossia l'edizione del *Principe* nella traduzione (e con il commento) di Amelot de la Houssaye. Il volume in questione occupa una posizione singolare all'interno dell'imponente storia della fortuna europea di Machiavelli. Ciò dipende meno dalle caratteristiche intrinseche della traduzione dell'opuscolo e più dal fatto che essa si trovò a fornire il testo base dell'*Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel*, e cioè la confutazione delle tesi del

¹² Tra i molti esempi possibili, si legga la premessa di Virgilio Malvezzi ai suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito*: «Anzi potrò credere fermamente, poichè veggio prezzarsi una brutta statua purchè sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, avendo eletto io per materia Cornelio Tacito, autor di tanto nome e di tanto gusto, stimato per tutto il mondo e particolarmente ne' tempi nostri, ed in maniera tale che io sono stato forzato a cercarne la cagione. Ed invero molte se ne possono dare, parte delle quali pigliaremo dalle cose che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che racconta sono azioni di principi, dove il primo gusto che si ritrà viene ad essere che noi impariamo cose che molto ci possono giovare, essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da principi. Onde in altri tempi, quando per caso erano in Italia molte republiche, vediamo che gli esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio, il quale sarà sempre più stimato da chi vive in republica come colui che, narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Ora dunque che siamo sotto principi, non è dubbio veruno che si riceverà grandissimo gusto di sentire quelle cose che possono giovare, come la natura de' principi, l'astuzia de' cortigiani ed altre simili cose». (V. Malvezzi, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, II, a cura di E. Ripari., Bologna, Persiani, 2013, pp. 73-74).

¹³ Qui proprio nel senso che aveva dato Giorgio Pasquali: «La parola è come acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata: di questo ho già parlato. Ma i confronti mirano anche ad altro: in poesia culta, dotta io ricerco quelle che da qualche anno in qua non chiamo più reminiscenze ma allusioni, e volentieri direi evocazioni e in certi casi citazioni. Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono» (G. Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti*, II, Sansoni, Firenze, 1968, pp. 275-282, corsivo mio). Voglio dire che l'interpretazione della battuta di Agrippina pretende che lo spettatore colga il riferimento e capisca che ciò che viene messo in scena è il rovesciamento della *paideia* di Nerone come momento di inaugurazione della tragedia.

Principe redatta da un giovane Federico II di Prussia – ancora principe ereditario – che fu stampata anonimamente nel 1740 dopo essere stata rimaneggiata da un editor di primo piano, ossia François-Marie Arouet, meglio noto con lo pseudonimo di Voltaire.

Legati ad un testo dal vertiginoso prestigio culturale, la traduzione e gli apparati di Amelot furono ristampati decine di volte tra il 1740 e il 1793, nonché tradotti in inglese, in olandese, in tedesco e in italiano¹⁴: e ciò nonostante il fatto che Federico II, nell'*Examen*, finisse con il chiedere conto al traduttore-commentatore degli stessi crimini che, da quasi due secoli, venivano imputati al Segretario fiorentino (irreligiosità, pedagogia della tirannide, concezione degenerata della ragion di stato ecc.).

Questa trafila ha a lungo messo in ombra le caratteristiche proprie dell'edizione machiavelliana di Amelot, il cui lavoro non fu affatto ancillare o di servizio rispetto alla divulgazione dell'originale per il pubblico francofono, ma invece si basò su una grandissima perizia "tipografica", orientata da una volontà di fornire – non solo tramite la traduzione ma soprattutto tramite gli apparati di corredo della stessa – un'interpretazione complessiva del *Principe*: da questo punto di vista, anzi, il modo in cui il manufatto librario è stato allestito è quasi più rilevante delle scelte propriamente traduttive, come mostrato da Jacob Soll, i cui studi sono un punto di riferimento imprescindibile sul tema¹⁵. Formatosi alla scuola di Roger Chartier, lo studioso americano ha mostrato in modo inequivocabile come tutte le peculiarità dell'edizione di Amelot – dalla *mise en page* del testo e del commento alla costruzione di un fitta rete di rimandi tra testo e note (e tra note a margine e note a piè di pagina), passando ovviamente per l'intreccio argomentativo che lega insieme tutti i livelli del libro, dalla lettera di dedica, alla prefazione, alla traduzione, al commento – rispondano ad una precisa strategia di lettura del capolavoro machiavelliano. Sono accorgimenti, cioè, che servono a costruire un percorso di lettura capillare, ben perimetrato, che lasci il minimo

¹⁴ Derivo le informazioni di questa breve introduzione sulla fortuna editoriale di Amelot da J. Barthas, *Amelot de la Houssaye, Abraham-Nicolas*, in *Enciclopedia machiavelliana*, dir. G. Sasso, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2014, s.v.

¹⁵ L'esito più compiuto delle ricerche di Soll – già anticipato in alcuni articoli in rivista – si può trovare nella monografia *Publishing the Prince. History, Reading and the Birth of Political Criticism*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2008.

spazio ai possibili 'deragliamenti' dei singoli fruitori (che non possono essere "lasciati soli" di fronte ad un testo ad altissima temperatura quale l'opuscolo *de principatibus*).

In questo reticolo peritestuale, Tacito gioca un ruolo decisivo: non solo perché nella maggioranza relativa dei casi i riferimenti autoritativi agli Antichi provengono dalla storiografia tacitiana, ma perché il rapporto di filiazione che le tesi di Machiavelli intratterrebbero con le pagine di Tacito viene esplicitamente stabilito nella lettera di dedica al Granduca di Toscana:

[...] il faut être Prince, ou du moins Ministre, pour connoitre, je ne dis pas l'utilité, mais la nécessité absolüe de ces maximes. Or comme Machiavel les a, pour la plus-part, empruntées de Tacite, le Maitre et l'oracle ordinaire des Prince, j'ai cite les passages de cet Auteur, pour faire toucher au doigt, que Machiavel n'est que son disciple, et son interprète; et que si l'on a raison d'estimer tant les écrits de l'un, il faut nécessairement estimer aussi les écrits de l'autre, qui a marché sur les mêmes pas; témoin son Histoire de Florence, dont toutes les harangues sont copiées sur celles de Tacite¹⁶.

Se le acquisizioni bibliologiche dei lavori di Soll restano indiscutibili, meno persuasiva è l'interpretazione delle poste in gioco politiche dell'operazione individuata dal triangolo Amelot-Machiavelli-Tacito. Lo studioso, infatti, iscrive sostanzialmente questo capitolo del machiavellismo europeo nel più vasto orizzonte del repubblicanesimo: non solo attribuendo ad Amelot la cosiddetta 'interpretazione obliqua' del *Principe*, ma considerando la stessa come un'interpretazione fedele del dettato machiavelliano. In altre parole, Soll interpreta l'operazione di Amelot come una condanna delle perversioni del potere monarchico perché, innanzitutto, per lui quella stessa condanna emerge dalla riflessione di Machiavelli.

Si legga, tra i tanti esempi che si potrebbero fare, il seguente passaggio:

¹⁶ *Le prince de Machiavel. Troisième Edition. Revüe, corrigée, et augmentée par le Traducteur*, Amsterdam, chez Henri Wetstein, 1686, p. 5. La *princeps* dell'edizione di Amelot è del 1683: seguono altre due edizioni variamente ampliate nel 1684 e nel 1686. Si cita da quest'ultima (ristampata senza sostanziali modifiche nel 1694, ancora vivente l'autore) intervenendo solo per sciogliere compendi e tachigrafie: il rimando alla pagina sarà dato direttamente a testo.

One of the great mysteries of the history of political philosophy is whether Machiavelli was a monarchist or a republican. When Machiavelli states in chapter 18 of *The Prince* that “a prudent ruler cannot keep his word,” it is impossible to tell for sure whether this is counsel for princes or an unmasking of tyrannical methodology. Machiavelli—in true form—never publicly debated *The Prince*, which was not published in his lifetime. No matter what his intentions were, once his book was published in Rome five years after his death in 1532, its meaning remained ambiguous¹⁷.

Che il “pensiero costituzionale” di Machiavelli sia un *grande mistero* non va affatto da sé: impostato in questo modo, il problema risente ancora – in buona sostanza – della lunga fortuna di alcuni saggi di Hans Baron, determinanti per una lunga stagione di studi su Machiavelli “repubblicano”¹⁸.

È, poi, semplicemente non vero che sia impossibile stabilire se il capitolo 18 del *Principe* contenga indicazioni pratiche per i governanti o invece uno svelamento della loro *metodologia tirannica*, soprattutto se si vuole confermare questa indecidibilità a partire dal fatto che «Machiavelli non discusse né pubblicò l’opuscolo»: come se cioè il testo necessitasse di un supplemento di informazioni che l’autore non avrebbe fatto in tempo a fornire; e come se la circolazione manoscritta e semi-privata del *Principe* dipendesse da una fatalità (e non dai circuiti di diffusione cui l’autore pensò stilando l’opuscolo)¹⁹.

¹⁷ J. Soll, *Publishing the Prince... cit.*, p. 95.

¹⁸ Cfr. H. Baron, *The Prince and the puzzle of the date of the Discorsi*, «Bibliothèque d’Humanisme et de Renaissance», XVIII, 1956, pp. 405-28; Id., *The republican citizen and the author of the ‘Prince’*, «The English Historical Review», 76 (299), 1961, pp. 217-253. Il ruolo delle proposte di Baron nella tradizione di studi rinascimentali del secondo Novecento è stato oggetto di larghissimo dibattito: per un bilancio critico, si vedranno almeno i contributi raccolti in *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. by J. Hankins, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2000. Non si può ricostruire in questa sede la riflessione di Machiavelli sulle forme di governo: si vedrà, sul punto, almeno l’edizione dei suoi scritti “costituzionali” (dal *Discursus florentinarum rerum* alla *Minuta di provvisione*) presente in J.-C. Zancarini, *Una scommessa di Machiavelli. Per una riforma repubblicana di Firenze (1520-1522)*, Dueville (VI), Ronzani, 2017, nonché l’ampio studio di J. Barthes, *Machiavelli costituzionalista. Il progetto di riforma dello Stato di Firenze del 1522*, Roma, Viella, 2023.

¹⁹ Fondamentali, sulla prima circolazione del *Principe*, gli studi di Francesco Bausi, di cui si vedrà almeno *Il ‘Principe’ dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

È necessario invece ricordare sempre che Machiavelli non fu, sostanzialmente mai, un *homo typographicus*, soprattutto a paragone con altri intellettuali a lui contemporanei (basterebbe il nome del praticamente coetaneo Bembo: ma ricordando che già Savonarola aveva sviluppato un rapporto ben altrimenti proficuo con il mezzo della stampa²⁰).

Nel suo cantiere di scritture sono le opere edite a rappresentare l'eccezione (la più vistosa delle quali è, notoriamente, l'*Arte della guerra*²¹): per cui gli ambienti della prima diffusione manoscritta del *Principe* segnano già un discrimine interpretativo, e dovrebbero sgombrare il campo da ogni ipotesi di lettura anti-tirannica (e anti-medicea) di un'opera scritta – tra l'altro – perché «questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessero cominciare a farmi voltolare un sasso»²².

In questo senso la riflessione di Soll si iscrive sostanzialmente nel solco degli studi sul repubblicanesimo moderno (Skinner e Pocock in testa); e – anche a prescindere dall'accettabilità dell'interpretazione di Machiavelli che la sorregge – il 'salto' che il lettore è costretto a fare dalla storia del libro alla storia delle idee non risulta sempre persuasivo: non pare, cioè, che Amelot abbia sempre le spalle abbastanza larghe per reggere il ruolo strategico che lo studioso gli affida, di tramite tra le pratiche di lettura dell'"umanesimo" e il *political criticism* del Secolo dei Lumi²³.

Un diverso tentativo di *mise en contexte* delle traduzioni di Amelot è stato proposto da Marc Fumaroli, nel suo lungo saggio dedicato alla traduzione in francese – con il titolo di *Homme de cour* - dell'*Oráculo manual* di Gracian²⁴. Legando il cantiere traduttivo di Amelot²⁵ alla stretta religiosa che il Regno di Francia conosce a fine Seicento (si

²⁰ Cf. il *Catalogo delle edizioni di Girolamo Savonarola (secoli XV-XVI) possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di P. Scapecchi, Firenze, SISMEL, 1998

²¹ Su cui si vedrà A. Guidi, *Books, People, and Military Thought. Machiavelli's Art of War and the Fortune of the Militia in Sixteenth-Century Florence and Europe*, Leiden, Brill, 2020.

²² Come affermato nella celeberrima lettera a Vettori, che si cita da N. Machiavelli, *Lettere*, II, direzione e coordinamento di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2022, p. 1078.

²³ Come osservato dallo storico Mark Jurdevich nella sua recensione del volume di Soll pubblicata su «Renaissance Quarterly», 59 (1), 2006, pp. 183-185.

²⁴ M. Fumaroli, *Dall'«Oráculo manual» all'«Homme de cour»*, in B. Gracián, *L'Oracolo manuale ovvero l'arte della prudenza*, trad. di G. Poggi, Adelphi, 2020, pp. 163-363.

²⁵ Che si addensa nel corso degli anni Ottanta del Seicento: cf. il *Catalog of Works by Abraham-Nicolas Amelot de La Houssaye*, in J. Soll, *Publishing the Prince... cit.*, pp. 171-176.

prenda come data simbolica la revoca dell'Editto di Nantes, che ratifica un processo già iniziato da tempo, inerente non solo al problema della minoranza protestante, ma anche al rapporto tra la Chiesa di Roma e la corona francese), lo studioso descrive l'erudito francese come un «gallicano» per il quale «machiavellismo e tacitismo sono un tutt'uno, perché la natura umana dei monarchi e dei popoli è quella che è, e l'instaurazione o l'accrescimento di un ordine politico, auspicabile e indispensabile in sé, non può fare a meno di violenza, di abusi, di eccessi, di cecità, di ingratitudine, di ingiustizia, di meschinità, di viltà, di astuzia»²⁶. Lo sguardo disincantato di Amelot sul fatto politico si servirebbe dunque di Tacito per demistificare ogni ideologia volta ad adonestare l'esercizio del potere, ivi inclusa la ragion di stato ecclesiastica e il repubblicanesimo veneziano: il che significava implicitamente anche utilizzare le armi dell'erudizione per enervare avversari latenti o espliciti della Francia²⁷.

Il divaricarsi delle possibili interpretazioni 'politiche' delle opere di Amelot dipende anche dal fatto che la sua avventurosa vicenda biografica non concede in realtà appigli sicuri quanto all'inquadramento ideologico della sua attività culturale²⁸: attività che sembra, in ogni caso, protesa più all'autopromozione, al tentativo di ritagliarsi un profilo riconoscibile all'interno della repubblica delle lettere, che non a interessi realmente 'militanti'. Anche il canone delle traduzioni a cui Amelot lavora (Tacito, Machiavelli, Sarpi...) sembra, sostanzialmente, andare incontro all'orizzonte d'attesa del pubblico, magari provocandolo con proposte di

²⁶ M. Fumaroli, *Dall'«Oráculo manual»...* p. 299.

²⁷ «Amelot aveva dimostrato a Lisbona di rispettare solo a fatica il riserbo imposto dal "segreto del re" ai suoi esperti. Ma, pur caduto in disgrazia e condannato all'oscurità, in quanto valida risorsa egli faceva parte di quegli esperti. Il suo apprezzamento smodato per Tacito, lo storico per eccellenza dei retroscena e dei fini inconfessabili della Corte degli imperatori romani, lo rese molto simpatico a Bayle. Tutto si è svolto come se l'ex segretario di ambasciata [...] fosse stato tacitamente autorizzato a esercitare le sue doti critiche ai danni di Stati in conflitto latente o aperto con la Francia, in questo caso Venezia e la Santa Sede». Ivi, p. 298.

²⁸ Da questo punto di vista è davvero imprescindibile la ricognizione dei documenti d'archivio legati ad Amelot proposta da M. Blanco-Riva Evstifeeva, *Un sujet de Louis XIV à l'école de Tacite et de Gracián. La carrière littéraire d'Amelot de la Houssaie (1634-1706) au travers d'un examen critique des données biographiques et bibliographiques*, «e-Spania» XXXV, 2020, <<http://journals.openedition.org/e-spania/34436>> [consultato il 1/10/2024].

lettura umbratili, eterodosse, che vengono però 'riabilitate' dagli apparati esegetici che le incorniciano²⁹.

La registrazione delle lacune inerenti alla formazione e ai convincimenti politici e confessionali di Amelot non va, però, senza un'osservazione di metodo: se, in assenza di dati incontrovertibili, gli interventi di un autore possono prestarsi a letture molto diverse è anche perché, evidentemente, questi interventi non appaiono netti, ma riescono a tollerare sollecitazioni anche molto divergenti. Questa 'elasticità' non è detto sia un indovinello da risolvere, piegando definitivamente l'interpretazione da un lato o dall'altro: essa impone, invece, di sfumare i tentativi di inquadrare in modo univoco i testi in questa o quella casella dello scacchiere ideologico. Si tratta, in altre parole, di provare a prendere sul serio ciò che viene detto – e il modo in cui viene detto – piuttosto che cercare, al di sotto della superficie del testo, un altro discorso, 'crittografato' per ragioni di prudenza e di (auto)censura, in attesa dell'unica, corretta decodifica.

Da questo punto di vista, si può forse provare ad insistere maggiormente sugli effetti di senso prodotti dalla scelta di Amelot di "tacitizzare" Machiavelli. Che essa abbia a che fare con la 'moda del tacitismo'³⁰ è evidente, e la cosa è stata sistematicamente registrata in sede critica. Il rilievo si è, però, spesso esaurito nell'indicare l'indubitabile centralità dello storico latino nella letteratura politica secentesca, senza entrare nel dettaglio, o limitandosi ad indicare l'edizione monumentale di Lipsio come momento inaugurale della *vague tacitiana*³¹: una cosa non scontata, perché il tacitismo dipende più dalla tradizione dei commentari politici prodotti in Italia alla fine del Cinquecento che non dal monumento filologico dell'umanista fiammingo (e i primi non dipendono direttamente dal secondo, la cui fortuna nella penisola è piuttosto tardiva³²).

²⁹ Amelot traduce, cioè, autori più che testi: autori di cui vuole essere il mediatore e l'interprete più che il divulgatore, come mostrato da J.-L. Fournel, *Amelot 1683-1684: le choix de la traduction, «XVIIe siècle»*, LXXVI (304), 2024, pp. 431-449.

³⁰ Come definita da E. Valeri, *La moda del tacitismo (XVI-XVII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana*, II, a cura di S. Luzzatto-G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 256-260.

³¹ Così ad esempio M. Viallion, *Amelot, traducteur engagé*, in J. Pirnon-J. Wagner (dir.), *Formes littéraires du théologico-politique de la Renaissance au XVIIIe siècle. Angleterre et Europe*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2003, pp. 333-350.

³² Cfr. J.-L. Fournel, *Une réception ambiguë. La diffusion de la pensée politique de Juste Lipse en langue vulgaire dans l'Italie de la première moitié du XVII^e siècle*, in *Juste Lipse*

È ormai chiaro, invece, che quel fenomeno letterario che chiamiamo ancora – sulla scorta dello studio fondativo di Toffanin – ‘tacitismo’ è tutt’altro che omogeneo³³, anche solo a voler considerare non l’intera vicenda della fortuna di Tacito come *fonte* implicita o esplicita di testi autonomi (opere storiche, romanzi, tragedie ecc.), bensì quel segmento della trattatistica politica in cui la riflessione sul potere è interamente atteggiata nella forma della glossa agli *Annales*. Un fenomeno, come anticipavamo, di procedenza fiorentina (con i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Ammirato, Cavriani e Malvezzi), ma che si diffonde poi anche altrove nella penisola (a Venezia, con i *Commentarii* di Boccalini; a Roma, con le *Osservazioni* di Pagliari; nel Regno di Napoli, con i *Discorsi politici* di Frezza). La questione non sarebbe di per sé rilevante, se si trattasse semplicemente di precisare meglio il canone del tacitismo a partire dalle acquisizioni della critica contemporanea: ciò che è davvero significativo è che Amelot sia un precocissimo interprete di questa tradizione, da lui cartografata, riassunta e commentata nella *Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les Oeuvres de Tacite* che apre due opere dedicate a Tacito e collaterali (per quanto riguarda gli anni di pubblicazione) alla traduzione del *Principe*, ossia il trattato *La morale de Tacite* (1686) e la traduzione e il commento dei primi sei libri degli annali tacitiani (*Tacite, avec des notes politiques et historiques*, 1690)³⁴.

Questo discorso critico inizia – e non potrebbe essere altrimenti – con i capofila fiorentini della tradizione tacitista, ossia Cavriana e Ammirato³⁵. Se il primo viene sostanzialmente liquidato come poco significativo

(1547-1606) en son temps, Actes du Colloque de Strasbourg, 1994, réunis par C. Mouchel, Paris, Champion, 1996, pp. 479-501.

³³ Si vedano i saggi recentemente raccolti in A. Merle et A. Oiffier-Bomssel (éd.), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Paris, Champion, 2017

³⁴ E se a queste due “opere” si aggiunge il trattato *Tibère. Discours politique sur Tacite* (1683) si vede come gli sforzi di Amelot – grossomodo a metà degli anni Ottanta del Seicento – sono tutti protesi intorno alla figura di Tacito: sicché sarebbe piuttosto la traduzione del *Principe* ad essere collaterale al cantiere ‘tacitista’ del traduttore francese; e se non altro l’opuscolo di Machiavelli diventa il luogo di applicazione moderno di quanto, sull’arte di governare, è stato appreso dalla lettura delle storie antiche.

³⁵ In quest’ordine: il che lascia supporre, data la progressione cronologica del discorso critico di Amelot, che egli non legga la *princeps* dei *Discorsi* di Ammirato (1594), bensì l’edizione leggermente ampliata del 1598 (i *Discorsi* di Cavriani essendo invece editi nel 1597).

dal punto di vista delle acquisizioni politiche («selon moi sa traduction vaut mieux, que son commentaire, qui n'aprofondit presque jamais le sens politique du texte»)³⁶, al secondo si riconosce invece una posizione di preminenza nella vasta congerie dei commenti politici all'opera di Tacito («En un mot, son Commentaire est assurément un des meilleurs que nous aïons sur Tacite»³⁷). L'importanza dell'opera di Ammirato è ben testimoniata, del resto, dalla sua fortuna francese in traduzione: con due diverse edizioni risalenti al 1619, rispettivamente ad opera di Jean Baudouin e di Laurent Melliet³⁸.

Del trattato-commento di Scipione Ammirato Amelot sottolinea due caratteristiche essenziali: la prima è l'onnipresenza dell'ombra di Machiavelli, che pure non viene mai nominato esplicitamente, sebbene la trattazione si risolva spesso in una confutazione punto per punto delle argomentazioni machiavelliane; la seconda, gravida di implicazioni dal punto di vista della 'mentalità storica' che informa i *Discorsi*, è la frequenza con cui Ammirato mescola esempi antichi ed esempi moderni per dimostrare questa o quella tesi. Si tratta di un punto da non sottovalutare, perché segnala la cesura del cosiddetto tacitismo rispetto ai protocolli di concettualizzazione della storia dell'umanesimo: la ricerca, cioè, delle leggi che governano l'agire degli uomini non si poggia più sull'eccellenza della *pristina forma* delle istituzioni antiche, ma si muove avanti e indietro sulla linea del tempo per individuare costanti, regolarità, nessi causali tra determinate condotte e determinate conseguenze.

La centralità della figura di Tiberio – imperatore a cui Amelot intitola uno delle sue fatiche tacitiane – nella trattazione di Ammirato ha esatta-

³⁶ Amelot, *Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les Oeuvres de Tacite*, in *Tacite. Avec des notes politiques et historiques. Première partie contenant les six premiers livres de ses Annales*, Paris, chez Jean Boudot, 1690, p. 1.

³⁷ Ivi, p. 2.

³⁸ La prima viene pubblicata in appendice ad una monumentale edizione francese degli *opera omnia* di Tacito (Paris, J. Richer, 1619), con il titolo di *Discours politiques sur les Œuvres de Cornelius Tacitus*; la seconda appare invece come un'opera autonoma, di cui non viene però indicato esplicitamente l'autore originale (*Discours politiques et militaires, sur Corneille Tacite* [...]). *Traduits, paraphrased, et augmentez par Laurent Melliet*, Lyon, Claude Morillon, 1619). Sulla fortuna europea di Ammirato è ancora imprescindibile R. De Mattei, *Varia fortuna di Scipione Ammirato; Opere a stampa di Scipione Ammirato; Codici di Scipione Ammirato*, «Studi salentini», VIII, 1960, pp. 352-407.

mente questo scopo: non viene seguita la vicenda di un sovrano eccellente (come prescriverebbe il modello aristotelico della *pambasileia*³⁹), bensì quella di un sovrano ‘medio’⁴⁰, con i suoi vizi e le sue virtù, costretto a barcamenarsi nel concreto esercizio di governo di una *civitas* tutt’altro che ideale. Un sovrano, cioè, che è lecito aspettarsi sia effettivamente al comando di uno stato e che, dunque, non è irragionevole prescrivere come modello: un modello di efficacia, però, e non di eccellenza, di cui analizzare le azioni – al di là dei moventi che le ispirano – piuttosto che registrare le *virtutes*⁴¹.

Se la trattazione di Ammirato riguarda specificamente il potere monarchico, i fautori di un’interpretazione ‘repubblicana’ di Amelot devono fare i conti con il fatto che l’autore che più di ogni altro avrebbe potuto autorizzare una lettura *obliqua* di Tacito, e cioè ovviamente Traiano Boccalini⁴², viene nella *Critique* liquidato in poche righe tutt’altro che celebrative:

³⁹ Quella figura-limite della *Politica*, che serve a segnare un limite intrinseco all’esercizio della monarchia assoluta – laddove, cioè, non è la legge a perimetrare la decisione –, vincolando l’accettabilità di questa forma costituzionale alla statura morale del sovrano che, concretamente, si trova ad occuparla: cfr. W.R. Newell, *Superlative Virtue: The Problem of Monarchy in Aristotle’s ‘Politics’*, «The Western Political Quarterly», XL (1), 1987, pp. 159-78; S. Gastaldi, *Il re “signore di tutto”: il problema della “pambasileia” nella ‘Politica’ di Aristotele*, in S. Gastaldi-J.-F. Pradeau (éd.) *Le philosophe, le roi, le tyran. Etudes sur les figures royale et tyrannique dans la pensée politique grecque et sa postérité*, Augustin, Academia Verlag, 2009, pp. 33-52.

⁴⁰ E Tiberio lo è quasi letteralmente, trovandosi a metà strada – dal punto di vista cronologico e morale – tra la ‘virtù superlativa’ di Augusto e la degenerazione tirannica di Nerone: lo osserviamo di passaggio in nota, ma la centralità dell’*imperium Tiberii* nella riflessione storico-politica di Antico Regime meriterebbe uno studio approfondito.

⁴¹ Anzi i due sistemi – quello dell’efficacia pratica e della morale individuale – possono essere presentati anche come esplicitamente divaricati: così ad esempio, quando Ammirato commenta l’episodio della congiura di Postumo Agrippa ed elogia la decisione dell’imperatore di non processare tutti i congiurati, ma solo il loro leader, scrive esplicitamente: «Ciascun sa che Tiberio fu un uomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di far processare i complici per benignità, ma è ben da fare argomento, che come uomo sagace non avesse stimato in simili casi, esser bene andar, come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio». Persino un imperatore crudele, dunque, sa che in alcuni casi è meglio distribuire con accortezza pene e perdono – sa, cioè, usare la *clemenza*: non è dunque al ‘monarca ideale’ che si rivolgono i precetti di Ammirato, ma al sovrano che voglia effettivamente conservare il potere.

⁴² L’interpretazione, cioè, delle storie tacitiane come dispositivo di svelamento degli intrighi del potere imperiale: che appare già nel celeberrimo brano dei *Ragguagli* dedicato

J'ai lû autrefois en manuscrit son Commentaire sur Tacite, mais j'y trouvai si peu ce que je cherchois, que je n'ai pû me resoudre à le relire imprimé, de peur de métre ma lecture à fonds perdu. Je me souviens, que le jugement, que j'en fesois alors, étoit, qu'il commente Tacite en Orateur plutôt qu'en Politique; et qu'au-lieu que Tacite dit beaucoup de choses en peu de mots, Bocalin dit tres-peu de choses en beaucoup de paroles. Je ne sai pas, si l'imprimé est plus régulier. Au reste, je m'étonne que Bocalin ait fait des Commentaires sur un Auteur, qu'il ne peut souffrir [...] et je crois, que si Tacite revenoit au monde, il ne pouroit aussi souffrir le verbiage et les asserteries pueriles de Bocalin⁴³.

Si tratta di una valutazione di ordine soprattutto stilistico, ma che non manca di alludere alla lettura in contropelo di Tacito (autore che Boccalini 'non sopporta') come uno dei problemi dei *Commentarii*.

D'altronde – la cosa non mi sembra sia stata rilevata – che Amelot segua, nella selva dei commenti a Tacito, una linea 'fiorentina' è dimostrato dalla scelta, altrimenti non così perspicua, del dedicatario dell'opera, ossia il Granduca Cosimo III de' Medici. È lo stesso Amelot, in qualche modo, a suggerire un'interpretazione "metaletteraria" della sua lettera prefatoria, quando scrive che nessun altro se non un sovrano medico potrebbe ricevere in dono un'opera il cui originale era stato dedicato ad un suo predecessore⁴⁴.

agli 'occhiali di Tacito' (II, 81) e che viene riproposta – con riferimento esplicito all'opera precedente – nell'introduzione ai *Commentarii*: «I Raguagli del mio Parnaso passano per le mani di tanti huomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare qual frutto habbino cagionato con la Maschera sul volto, mentre anche senz'occhi hanno fatto aprire gli occhi a gli uomini, che ciecamente dormendo, lasciavano guidarsi per il naso dall'auttorità e dagli artiftij noin conosciuti, o non sservati de' Principi. Ma quale frutto doverebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?» Traiano Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli [ma Ginevra], appresso Giovan Battista della Piazza, 1677 (le pagine dell'*Introdutione* sono prive di numerazione). Sul 'repubblicanesimo' di Boccalini – e in particolare sulla centralità del modello veneziano a detrimento di quello romano (e machiavelliano) – si vedrà M. C. Figorilli, *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento. Botero, Boccalini, Malvezzi*, Bologna, Patròn, 2018 (in part. il cap. 2, pp. 101-157).

⁴³ Amelot, *Critique...* cit., p. 9-10.

⁴⁴ «Pour moi, je n'ai pas eu besoin de délibérer à qui je devois presenter le *Prince* de Machiavel. Dès que j'eus formé le dessein de le traduire, le seul titre du livre me détermina d'abord à dédier ma traduction à Votre Altesse Sérénissime, ainsi que Machiavel en avoit dédié l'original au Seigneur Laurent II de Medicis, père d'Alexandre, premier Duc de Florence» (p. 3).

Più genericamente, però, la destinazione granducale di opere tacitiste può quasi essere considerata una marca di genere: dai *Discorsi* di Ammirato dedicati alla Granduchessa Cristina di Lorena fino a quelli di Malvezzi dedicati a Cosimo II, infatti, esiste un blocco ben riconoscibile di opere ‘tacitiste’ volte alla legittimazione – su basi storiche⁴⁵ – della transizione *dalla repubblica al principato* della Toscana. All’interno di questa piccola tradizione, il potere monarchico granducale – non potendo essere giustificato su una lunga consuetudine dinastica – viene sostanzialmente inquadrato secondo due coordinate:

1) L’efficacia della concreta azione di governo, in grado di provvedere alla *tranquillità* e all’*abbondanza* dei sudditi;

2) L’ortodossia, tanto religiosa quanto giuridica, dei diversi livelli su cui si articola la decisione politica: sicché, è noto, in Scipione Ammirato (ed è la principale differenza con Botero) si assiste a un vero e proprio tentativo di “giuridicizzare” anche la ragione di stato, come istanza derogatoria prevista dal diritto e non dal diritto scollegata⁴⁶;

⁴⁵ Passando dunque per il già menzionato trattato di Cavriani, il cui dedicatario è Ferdinando I de’ medici: e questo quadro potrebbe essere ancora arricchito se si considera, ad esempio, che nel 1628 viene pubblicata sempre a Firenze la *Polinnia* di Alessandro Adimari, corona di cinquanta sonetti fondati – come recita il titolo completo – *sopra sentenze di Tacito*, che si propongono come una sorta di *institutio principis* in versi indirizzata a Ferdinando II de Medici.

⁴⁶ Secondo un sistema di cerchi concentrici che prevede una serie di deroghe successive, giustificate però ad un livello superiore della gerarchia giuridica: «Ragione di stato altro non esser che contravvenzione di ragione ordinaria per rispetto di pubblico beneficio, ovvero per rispetto di maggiore e più universal ragione; et se alcun mi dicesse: “dunque una cosa non è mai ragion di stato se non è contravvenzione di legge ordinaria per rispetto di maggiore e più universale ragione?”. Rispondo non haver io senza ragione parlato dell’altre ragioni, naturale, civile, di guerra e delle genti, se non per mostrare che tutte le disposizioni si fanno per alcuna di queste leggi. E non convien dire che un principe faccia cosa alcuna per ragion di stato, se può mostrare che ciò faccia per ragione d’ordinaria giustizia» (S. Ammirato, *Discorsi...* cit., p. 231). Se anche, come ha sostenuto il filosofo Michel Senellart, questo tentativo estremo di rileggere la ragion di stato all’interno del perimetro del diritto certifichi lo sfaldamento di quest’ultimo piuttosto che la sua tenuta, ciò che qui rileva è il fatto che il tentativo venga agito: che, cioè, lo strumento della gerarchia giuridica delle fonti venga pensato da Ammirato – che aveva studiato giurisprudenza a Napoli prima di spostarsi a Firenze – come dispositivo di contenimento di quella ragione di stato che invece in Botero finiva con il coincidere interamente con il campo del sapere politico (cfr. M. Senellart, *Les méditations militaires de Scipione Ammirato. Guerre et raison d’État*, «Mots. Les langages du politique», VII, 2003, online <https://journals.openedition.org/mots/16932> [consultato il 1/10/2024]). Per una più

Sarebbe ovviamente anacronistico parlare di una monarchia 'costituzionale': ma sicuramente ciò che emerge all'interno della tradizione fiorentina del tacitismo è una sorta di monarchia temperata, tanto a livello dei suoi scopi (il benessere dei sudditi) che a livello dei suoi strumenti (il primato della legge sull'arbitrio regio).

Letta in questi termini, mi pare risulti molto più economicamente spiegabile anche la prima nota del commento di Amelot – uno dei luoghi incriminati che di solito si utilizzano per stabilirne il repubblicanesimo⁴⁷:

Cête division est fonde sur la doctrine de Tacite, qui pose la Principauté et la République, comme les deux contraires. *Res dissociabiles, Principatum et Libertatem*. In Agricola. *Romam a principio Reges haubere, Libertatem L. Brutus instituit*. Ann. 1. *C. Marius et L. Sulla Libertatem in dominationem verterunt*. Hist. 2. *Haud facile Libertas et Domini miscentur*. Hist. 4. Tout République est bien Principauté: [il *Serenissimo Principe fa sapere*, dit la République de Venise dans ses Edits]. Mais toute Principauté n'est pas République (pp. 1-2)⁴⁸.

Oggetto del commento è il celeberrimo incipit del *Principe*: «Tutti gli stati, tutti è dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati»⁴⁹.

Amelot, nel provare a risolverla, rileva la natura problematica di quello che potrebbe sembrare un avvio descrittivo 'banale': mentre è ovvio che non va affatto da sé la bipartizione con cui Machiavelli inizia la sua riflessione. Essa rappresenta una doppia semplificazione (e un doppio 'tradi-

ampia disamina del concetto di ragion di stato alla luce dei linguaggi giuridici si vedrà M. Bretonne, *Ragione di stato e ragione giuridica tra Barocco e Illuminismo*, «Belfagor», LVIII (3), 2003, pp. 261-280.

⁴⁷ Così, ad esempio, Jeremy Barthas: «Amelot si sforza di ricondurre l'interpretazione del *Principe* all'alveo storico repubblicano. Ne fa già fede la prima nota di commento al cap. i del *Principe*. Dopo avere riportato a Tacito la divisione "che pone il Principato, e la Repubblica come i due contrari", Amelot precisa: "Ogni Repubblica è ancora Principato [...] ma ogni Principato non è Repubblica» (J. Barthas, *Amelot de la Houssaye, Abraham-Nicolas*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., s.v.).

⁴⁸ Il corsivo per le citazioni latine è nella stampa secentesca: lo si riproduce anche qui per segnalare i diversi livelli del 'collage' di fonti e commento che caratterizza i paratesti di Amelot.

⁴⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2013, p. 71 (da qui anche le altre citazioni del testo italiano, con semplice rimando al numero di pagina direttamente a testo).

mento) dello schemino aristotelico con cui era normale concettualizzare le forme di governo: uno schemino doppiamente tripartito, con le sue tre forme rette di governo (monarchia, aristocrazia, *politeia*) e le rispettive forme corrotte (tirannide, oligarchia, democrazia). In questo modo – spacciandola per una semplice descrizione – Machiavelli si sbarazza sia dell’aristocrazia come tipologia costituzionale a sé stante, sia – soprattutto – della astratta definizione di forme rette e corrotte di governo: il giudizio sull’esercizio del potere dovendosi per lui esprimere volta per volta, secondo la specifica *qualità dei tempi* in cui si esercita, a partire dagli effetti che produce e non secondo una classificazione *a priori*⁵⁰. Attribuendo l’infrazione machiavelliana al magistero tacitano, Amelot prima di tutto la ‘normalizza’, indicando per l’inizio dell’opuscolo una fonte classica per eccellenza: e implicitamente lascia anche intravedere come il tacitismo sia un protocollo di scrittura alternativo all’aristotelismo politico.

Ciò è vero prima di tutto in un senso: fornire alla pagina di Machiavelli una fonte storica – e non filosofica – significa concepire la vita degli stati nel suo essere nel tempo, secondo le trasformazioni che essa conosce nel corso della propria storia («all’inizio furono i Re a governare Roma; Bruto fondò la libertà»; «Mario e Silla trasformarono la libertà in asservimento»). Il che significa anche non accettare il principio che il momento più rilevante della riflessione politica sia quello di stabilire *una volta per tutte* quale sia la migliore costituzione possibile: il ciceroniano *optimus status reipublicae* lascia il posto ad una concezione biologica dello stato, con le sue metamorfosi, le sue evoluzioni, le sue rivoluzioni e le sue restaurazioni⁵¹. A riprova del fatto che il problema per Amelot sia la dinamica delle

⁵⁰ Un modo di impostare la riflessione sullo stato non solo di Machiavelli, ma davvero tipico del pensiero politico fiorentino degli anni delle guerre d’Italia: presente tanto negli scritti di Savonarola, che nel proemio del *Trattato sul governo di Firenze* (a cura di Gian Carlo Garfagnini, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, p. 23) si propone di non «scrivere del governo de’ regni e città in generali», che nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, là dove Bernardo del Nero dichiara che «a volere fare giudizio tra governo e governo, non dobbiamo considerare tanto di che spezie siano, quanto gli effetti loro, e dire quello essere migliore governo o manco cattivo, che fa migliori e manco cattivi effetti» (Francesco Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi-C. Varotti, Torino, Bollati Boringheri, 1994, p. 33).

⁵¹ Una concezione secondo la quale, insomma, la domanda sulle tipologie dei principati («quot sint genera principatum») lascia subito il posto a quella relativa alla dinamica, necessariamente storica, della loro conquista («quibus modis acquirantur»). Su questo aspetto, davvero

‘mutazioni di governo’ piuttosto che quello della loro gerarchia, lo stesso brano degli *Annales* viene utilizzato nel capitolo successivo per commentare il machiavelliano «sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell’altra» (p. 72: che nella traduzione di Amelot diventa «toute mutation d’Etat laisse toujours de quoi en faire d’autres», p. 5):

Qu’une mutation en entraine toujours d’autres après sois Tacite en donne de beaux exemples. *Libertatem et Consulatum L.Brutus instituit. Dictatura ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum Consulare jus diu valuit. Non Cinnae, non Sullae, longa dominatio; et Pompeii Crasique potentia citò in Caesarem: Lepidi, atque Antonii arma in Auguſtum cessere.* Ann. 1 [...]. Voila un enchainement de mutations (pp. 5-6).

Bisogna però guardare da vicino la prima delle citazioni di Tacito che corredano il commento, proveniente dalla biografia di Agricola, che nel suo più ampio contesto suona in realtà così:

Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu *Nerva Caesar res olim dissociabilis miscuerit, principatum ac libertatem*, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala [...]⁵².

L’opporsi di *principatus* e *libertas* non significa dunque, necessariamente, il loro escludersi mutualmente: anzi, il celebre passo dell’*Agricola* utilizzato da Amelot, serviva – nel suo contesto originale – proprio ad elogiare la novità del principato adottivo ‘inventato’ da Nerva, come dispositivo che stabiliva la preminenza del benessere pubblico a quello della mera successione dinastica. Su questo episodio Amelot si sofferma più esplicitamente ne *La morale de Tacite*:

tipico della trattatistica politica di Antico Regime, si vedrà R. Descendre, *Sur l’effacement du modèle de la constitution mixte dans les discours italiens de la raison d’État: Botero, Boccalini et Zuccolo*, in M. Gaille-Nikodimov (éd.), *Le Gouvernement mixte. De l’idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII^e-XVII^e siècle)*, Saint-Étienne, Publications de l’université de Saint-Étienne, 2005, p. 71-94.

⁵² Tac., *Agricola*, III, corsivo mio.

Les bons Princes font consister leur gloire à choisir un bon succeseur, au-lieu que les mauvais en cherchent un encore pire qu'eux, pour être regretez [...]. Le Jeune-Pline dit, que Nerva méritoit d'être regreté par cela même, qu'il avoit fait en sorte, que personne n'eût sujet de le regreter, et qu'étant très bon Prince, il n'avoit point craint d'en choisir encore un meilleur. Et dans un autre endroit il dit, qu'un bon successeur est la preuve la plus certaine de la divinité du Prince, qui l'a choisi⁵³.

È possibile, dunque, un principato che si faccia carico del bene comune, sebbene la compromissione tra queste due istanze non sia affatto di semplice realizzazione (come stabilito nel passo dell'*Agricola*).

Ma, per quanto difficile a concretarsi nella storia, si tratta di una possibilità non astratta, che in effetti risulta incarnata – nel corpo dell'argomentazione machiavelliana – proprio dal Regno di Francia:

Machiavelli, *Principe* XIX

Le prince de Machiavel

In tra è regni bene ordinati e governati à tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovono infinite costituzioni buone donde depende la libertà e la sicurtà del re: delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi – e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro à grandi fondato in su la paura, e volendo assicurargli – non volle che questa fussi particolare cura del re, per togli quello carico che potessi avere co' grandi favorendo è popolari, e co' popolari favorendo è grandi (p. 126).

Entre les Roiaumes bien policez la France est le premier, et de mille excellentes choses, qui s'y trouvent établies pour la sûreté du Roi, et la liberté des sujets, la meilleure est sans doute, l'autorité du Parlement; car celui, qui a policé ce Roiaume, connoissant l'ambition et l'insolence des Grans; et par conséquent la nécessité de les tenir en bride; mais aussi voulant les métre à couvert de la haine du peuple, qui les redoutoit; il ne trouva pas à propos, que le Roi s'en mêlât de peur de l'exposer à la haine des Grans, s'il favorisoit le peuple; où à celle du peuple, s'il favorisoit les Grans (pp. 152-153).

La “monarchia parlamentare” che Machiavelli profila nel capitolo XIX del *Principe*⁵⁴ appare proprio come quel dispositivo costituzionale in

⁵³ Amelot, *La morale de Tacite. De la flatterie*, Paris, chez la veuve Edme Martin, & Jean Boudot, 1686, pp. 168-169.

⁵⁴ Su cui si vedrà R. Ruggiero, *Machiavel et le Parlement, «institution dont dépendent la liberté et la sûreté du royaume»*, in *Au coeur de l'État. Parlement(s) et cours souveraines sous l'Ancien Régime*, a cura di I. Brancourt, Paris, Garnier, 2020, pp. 139-152.

grado di mescolare le due *res dissociabiles* su cui Amelot aveva insistito all'inizio del suo commentario, la *libertas* e il *principatus*⁵⁵ (che anche in questo capitolo siano in gioco i due poli della vita dello stato – i sudditi e il sovrano – appare ancor più chiaramente nella traduzione di Amelot, che dota ciascuno dei due termini di un suo proprio genitivo, invertendone non casualmente l'ordine: «la libertà e la sicurezza del re» > “la sûreté du Roi, et la liberté des sujets»).

Che lo snodo sia particolarmente rilevante appare intanto al livello della traduzione, dove Amelot enfatizza ancor di più l'esemplarità della corona francese (non *uno* dei «regni bene ordinati», bensì *le premier* dei *Roiaumes bien policez*), ma anche al livello del commento, dove il riferimento ai parlamenti francesi viene interpretato ben oltre la lettera del testo. Amelot sostiene infatti che Machiavelli non parli «que de celui de Paris, qui donne le branle à tous les autres, et qu'il dit estre l'exécuteur inviolable des Loix» (p. 152). Il riferimento è, dunque, al primo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*, dove si legge in realtà che:

Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro a un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. E infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella Nobiltà; ma qualunque volta ei ne lasciassi alcuna impunità, e che le venissono a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe⁵⁶.

Con almeno due differenze, dunque: prima di tutto Machiavelli non parla unicamente del parlamento parigino, per quanto ne riconosca la

⁵⁵ Su questo aspetto, proprio in riferimento alla riflessione machiavelliana sull'ordinamento francese, si vedrà R. Descendre, «Possedere quel regno giuridicamente»: Machiavelli, il diritto e il potere 'civile', in G. Labriola-F. Romeo (a cura di), *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 35-47.

⁵⁶ *Discorsi*, III, 1 35-36 (i *Discorsi* si citano, con rimando al libro, al capitolo e ai paragrafi sempre da N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Giorgio Inglese e Gennaro Sasso, Milano, Rizzoli, 2013,).

preminenza; e in seconda istanza, soprattutto, egli non dice affatto che il parlamento francese sia l'*esecutore delle leggi*, bensì l'*esecutore contro la Nobiltà*.

Che Amelot legga i riferimenti sommari di Machiavelli agli ordinamenti del suo paese come un francese di fine Seicento – ben più interessato alle tensioni che attraversavano le istituzioni parlamentari dei suoi tempi che non alla percezione che l'autore del *Principe* poteva averne avuto, quasi due secoli prima⁵⁷ – pare abbastanza evidente (anche solo a ricordare che la cosiddetta 'fronda parlamentare' era stato uno degli eventi inaugurali del regno di Luigi XIV)⁵⁸. Ciò che qui interessa sottolineare non è però tanto il contesto storico, politico e sociale a cui Amelot farebbe allusione, bensì il modo in cui il congegno traduzione-commento da lui istruito non sia affatto pacifico. Il che non vuol dire – ripetiamolo – fare di Amelot un repubblicano. Anzi, il fatto che egli obliteri i motivi antinobiliari della pagina machiavelliana, insistendo invece sulla sua cornice 'legalitaria' dei *Discorsi*, dimostra una volta di più che la sua interpretazione poggia più sulla possibilità del temperamento del potere monarchico che non sull'analisi degli scontri sociali su cui questo potere, precariamente, si fonda. Si tratta, in altre parole, di un'interpretazione prudentiale dell'esercizio del potere regio⁵⁹ – perimetrato dalle leggi e dalle istituzioni garanti della 'libertà dei sudditi' – che difficilmente si lascia ricondurre a più precise, e militanti, posizioni politiche.

Questo difficile gioco di contrappesi all'arbitrio regale chiarisce, forse, il significato della conclusione della prima nota di Amelot da cui eravamo partiti: quasi uno scioglilingua in cui si dice che «ogni repubblica è un principato, ma non ogni principato è una repubblica».

⁵⁷ Cfr. R. Descendre-J.-L. Fournel-X. Tabet-J.-C. Zancarini, *Francia*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., s.v.

⁵⁸ Una disamina del rapporto dei parlamenti di Francia con re Luigi XIV esula dagli obiettivi di questo contributo (e dalle competenze di chi scrive): per mettere in contesto questo brano della traduzione di Amelot ho, comunque, fatto riferimento a J. Hurt, *Louis XIV and the Parlements. The Assertion of Royal Authority*, Manchester, Manchester Univ. Press, 2001; nonché ai saggi, diversi per prospettiva, raccolti in G. Aubert-O. Chaline (dir.), *Les Parlements de Louis XIV, Opposition, coopération, autonomisation?*, Rennes, Press Univ. De Rennes, 2010.

⁵⁹ Cfr. S. Suppa, *Parcours de l'antimachiavélisme: les Jésuites italiens, l'interprétation prudente d'Amelot de La Houssaye*, in A. Dierkensen (éd.), *L'antimachiavélisme de la Renaissance aux Lumières*, Bruxelles, Edition de l'Université de Bruxelles, 1996, pp. 121-139.

È chiaro infatti che qui Amelot gioca sui diversi significati che i termini utilizzati possono assumere (se 'repubblica' e 'principato' indicassero semplicemente due diverse forme costituzionali, non significherebbe nulla dire che «tout République est bien Principauté»): ogni repubblica è un principato perché ogni repubblica, in quanto tale, esercita un'autorità legittima ed effettiva sul territorio e il popolo di sua pertinenza; ma ogni Principato non è automaticamente una repubblica perché non ogni Principato garantisce la "libertà" dei sudditi. Lungo questa traiettoria, Amelot ripristina nel suo commento il problema della 'tirannia', che, come detto, Machiavelli aveva completamente espunto dal campo semantico del *Principe*:

Croiez-vous, disoit un Sénateur Romain, que la Tirannie soit morte avec Néron. On l'avoit crüe éteinte par la mort de Tibère et de Caligula, et pourtant nous en avons vû un troisième plus cruel qu'eux [...]. Tous les sujets doivent prendre les sentimens de ce Sénateur Romain, qui disoit, qu'il admiroit le passé, sans condamner le présent, et que bien qu'il souhaitât de bons Princes, il ne laissoit pas de supporter patiemment ceux qui ne l'étoient pas, se souvenant toujours de la nécessité de vivre selon les tems, où l'on est. *Se meminisse temporum, quibus natus sit; ulteriora mirari, praesentia sequi, bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare*. Hist. 4. Paroles, que Machiavel a raison d'appeller sentence d'or (p 7)⁶⁰.

L'*amplificatio* con cui Amelot rende il tacitano «se meminisse temporum» («se souvenant toujours de la nécessité de vivre selon les tems») è davvero un condensato di quell'attitudine fondamentale del pensiero di Machiavelli che possiamo anche continuare a chiamare 'realismo': l'idea, cioè, che l'agire politico non accade nel vuoto e che le circostanze in cui si svolge l'azione sono date, incontrovertibili, sicché chiedersi come sarebbe meglio fossero (e come si dovrebbe agire in queste condizioni ideali) non ha semplicemente alcun senso. L'*optimus civis*, il "monarca ideale" e la

⁶⁰ Si noti che, anche in questo caso, Amelot spiega "Machiavelli con Machiavelli", commentando cioè il *Principe* con i *Discorsi*: in particolare, il rimandando è qui ad una considerazione presente nel celeberrimo capitolo dedicato alle congiure («E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice che gli uomini hanno a onorare le cose passate e ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi e, comunque ei si sieno fatti, tollerargli. E veramente chi fa altrimenti il più delle volte rovina sé e la sua patria», *Discorsi*, III, 6, 6-7).

“migliore costituzione” lasciano il posto a *quei tali cittadini, quel tale sovrano, quella tale compagine statale*: ed è a partire dalle determinazioni che, volta per volta, si riconoscono in una particolare congiuntura che è possibile costruire una qualche forma di scienza politica.

Che questa scienza serva ad istruire i popoli circa la crudeltà del potere, o ad istruire i principi circa la necessità di mascherare questa crudeltà è davvero secondario: o meglio, è proprio un certo modo di dire la verità sul potere che consente, poi, l’andirivieni, il riuso politico – in una direzione o nell’altra – di certe acquisizioni. Lo aveva notato più di un secolo prima – e proprio a proposito degli *Annales* – Francesco Guicciardini, che nella terza redazione dei *Ricordi* aveva annotato: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto è tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna à tiranni è modi di fondare la tirannide»⁶¹.

Se il tacitismo era stato dunque un modo per aggirare il problema di posizionarsi, in modo qualche po’ astratto, tra machiavellismo e antimachiavellismo, la traduzione di Amelot esplicita la fallacia di questa contrapposizione, costruendo quello che è stato opportunamente definito un “machiavellismo accettabile”⁶².

Accettabile, ovviamente, per gli esperti del fatto politico, che conoscono fin troppo bene il divaricarsi della morale pubblica e di quella privata per essere costretti a parlarne per eufemismi. Ma non per tutti, come ci dice chiaramente uno dei brani più ‘manipolati’ della traduzione

Machiavelli, *Principe*, xv

Le prince de Machiavel

Ma sendo l’intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dretto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa (p. 115).

Mais mon dessein étant d’écrire pour ceux, qui savent ce que c’est, il vaut mieux, à mon avis, parler selon la vérité de la chose, que selon ce que le Vulgaire s’en imagine (p. 118).

L’intervento lascia vedere bene il modo in cui Amelot seleziona il suo pubblico (*ce qui savent*: mentre Machiavelli vuole scrivere qualcosa che

⁶¹ F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di M. Palumbo, Torino, Einaudi, 2023, C 18.

⁶² L. Foisneau, *Le machiavélisme acceptable d’Amelot de la Houssaye, ou la vertu politique au siècle de Louis XIV*, «Corpus. Revue de philosophie» XXXI, 1997, pp.189-206.

sia utile «a chi la intende»), e chi viene lasciato fuori da questa selezione (*le Vulgaire*: mentre in Machiavelli gli artefici dell'*immaginazione della cosa* sono proprio i filosofi, da cui prende le distanze quella specie di secondo incipit che è *Principe*, xv).

Si tratta di una concezione elitaria e tecnica del sapere politico, già anticipata nella lettera dedicatoria:

[...] les Princes raisonnent et agissent par d'autres principes, que les particuliers. Ainsi, Monseigneur, faut il ne pas s'étonner, si Machiavel est censuré de tant de gens, puisqu'il y en a si peu, qui sachent ce que c'est que Raison d'Etat; par conséquent si peu, qui puissent être juges compétens de la qualité des préceptes qu'il donne, et des maximes qu'il enseigne (n.p.).

Che questo sapere per pochi venga divulgato a mezzo della stampa è una contraddizione solo apparente: non solo per l'ovvia considerazione che il novero di persone alfabetizzate esclude di per sé "il volgo" dall'accesso a questo sapere; ma perché Amelot – che vive dei proventi della sua attività editoriale – vuole essere per l'appunto l'intermediario e l'interprete di una conoscenza 'per pochi', difficile a maneggiarsi, ma resa più accessibile grazie alla sua traduzione, alle sue introduzioni, al suo ricco ed erudito commento.

All'inizio di questa riflessione abbiamo visto come, al suo apparire sulla scena di Racine, la madre di Nerone parlasse del figlio utilizzando parole machiavelliane. Alla fine del Seicento, Amelot sceglie invece di utilizzare Tacito per commentare Machiavelli: il che certo consente un'interpretazione 'umanistica' del *Principe*, ma nello stesso tempo rovescia – a partire dalla *mise en page* – la gerarchia tra Antichi e Moderni; garantendo a Machiavelli il privilegio classico del commento e utilizzando Tacito come serbatoio di glosse più o meno liberamente manipolabili. È quanto Amelot aveva apprezzato nei *Discorsi* di Ammirato, con la loro mescolanza di esempi cavati dalla storia romana e dalla storia contemporanea europea, alla ricerca di regole di condotta valide e non di primati e vertici della civiltà⁶³. I tempi dovevano sembrare maturi,

⁶³ E non si può evitare di ricordare – sul piano della pura suggestione – che l'avvio della *querelle des Anciens et des Moderns*, a seguito della pubblicazione del poemetto di Perrault, coincide con gli anni in cui Amelot lavora al testo del *Principe*.

insomma, per rilanciare la lettura diretta del capolavoro machiavelliano e farne, finalmente, un “classico moderno”, piuttosto che continuare a girarci intorno – a mezzo di perifrasi, allusioni ed epiteti – come pure avevano dovuto fare, immancabilmente, gli scrittori politici del secolo precedente. Il successo dell’edizione di Amelot – che farà testo per tutto il Settecento – dimostra la bontà di questa scommessa, che fu innanzitutto editoriale, libraria, piuttosto che ideologica e politica.

Abstract

This essay analyzes the 1686 French translation of *The Prince* by Abraham-Nicolas Amelot de La Houssaye, focusing in particular on the extensive commentary that accompanies the text. It highlights how Amelot systematically draws on Tacitus as an authoritative source to support and legitimize Machiavelli’s arguments, creating an interpretive alignment between the two authors in political and historiographical terms. This approach is situated within the broader tradition of so-called *Tacitism*, a current of political thought that emerged in late sixteenth-century Italy. Tacitist writings typically took the form of commentaries on Tacitus’s *Annals*, though these were often expansive, using short excerpts from the Roman historian as springboards for extended reflections on contemporary political, religious, military, and diplomatic affairs. In this context, Amelot’s translation-cum-commentary represents a significant example of Machiavelli’s reception through the lens of early modern European Tacitism.

Andrea Salvo Rossi
andrea.salvorossi@unina.it



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8814-0



9 788849 888140